

Segue dalla prima

**M**a Kimmet non ha fatto cenno ai mercenari probabilmente nel timore che il totale dei morti occidentali avrebbe avuto serie conseguenze politiche. Inoltre non ha fornito i dati riguardo ai morti iracheni che in tutto il paese potrebbero essere circa 900.

Si ritiene che attualmente si trovino in Iraq almeno 18.000 mercenari, molti di loro con il compito di proteggere soldati e personale americani. Alcuni di loro guadagnano 1.000 \$ al giorno. Ma le loro società raramente comunicano il numero dei caduti a meno che - come nel caso dei quattro americani uccisi e mutilati a Falluja tre settimane fa - la loro morte non sia già di dominio pubblico.

La presenza di un così elevato numero di mercenari non poteva che portare all'aumento dei caduti. Ma sebbene molti degli addetti alla sicurezza occidentale armati di tutto punto lavorino per il Ministero della Difesa degli Usa - e molti siano ex appartenenti alle Forze Speciali - non sono classificati come personale militare in servizio. I morti nelle loro file possono quindi essere nascosti all'opinione pubblica.

Le autorità americane in Iraq, tuttavia, sanno benissimo che sono morti più mercenari occidentali nell'ultima settimana che soldati regolari negli ultimi 14 giorni.

\* \* \*

Un esercito di migliaia di mercenari ha fatto la sua comparsa nelle principali città irachene. Molti dei suoi membri

sono ex soldati americani e britannici assunti dalle autorità di occupazione anglo-americane e da dozzine di società private che temono per la vita dei loro dipendenti.

Molti dei britannici armati sono ex soldati del Sas (N.d.T. Special Air Service - corpo militare speciale britannico specializzato in azioni di commando, operazioni antiterrorismo ecc.) e lavorano per le forze di occupazione anche molti sudafriani armati di tutto punto. "I miei sanno come usare le armi e sono tutti del Sas", ha dichiarato un inglese che comanda una squadra addetta alla sicurezza nella parte meridionale di Baghdad. "Ma c'è gente che gira con le armi in pugno quasi fossero dei cowboys. Noi nascondiamo sempre le armi, questi tizi invece pensano di essere in un film di Hollywood".

Persino in seno alle forze di occupazione si nutrono seri dubbi sulla scelta dell'America di inviare mercenari cileni, molti addestrati durante la dittatura del generale Pinochet, a montare la guardia all'aeroporto di Baghdad. Molti sudafriani si trovano in Iraq illegalmente - in violazione delle nuove leggi approvate dal governo di Pretoria per controllare il fenomeno in drammatica espansione delle esportazioni di mercenari dal Sud Africa. Molti al ritorno in patria sono stati arrestati in quanto privi della licen-

za richiesta ai soldati privati.

Le perdite tra i mercenari non vengono calcolate nel bollettino emesso dalle autorità di occupazione e ciò potrebbe spiegare il persistente sospetto da parte degli iracheni secondo cui gli Usa sottovaluterebbero il numero dei morti e dei feriti. Alcuni esperti britannici affermano che i servizi di polizia privata costituiscono attualmente la principale esportazione del Regno Unito verso l'Iraq - una crescita alimentata dall'incremento degli attentati contro le forze di occupazione, le agenzie umanitarie e gli edifici delle Nazioni Unite dopo la fine ufficiale delle ostilità nel maggio dell'anno passato.

Molte società hanno la sede in ville situate nei quartieri borghesi di Baghdad senza nessun nominativo sulla porta. Alcuni addetti alle sicurezza sostengono di guadagnare oltre 80.000 sterline l'anno; ma la ricompensa per le attività mercenarie a breve termine e a rischio

elevato è molto più alta. Alcuni agenti che si occupano di sicurezza con contratti che li impegnano sette giorni la settimana in città come Falluja riescono a guadagnare 1.000 euro al giorno.

Sebbene non indossino la divisa, alcuni addetti alla sicurezza hanno delle piastre identificative sui giubbotti antiproiettile, oltre al fucile e alla pistola. Altri si rifiutano di fornire le proprie generalità persino negli alberghi dove si ingozzano di birra con le armi posate vicino ai piedi. In diversi alberghi ospiti e il personale si sono lamentati del fatto che gli addetti alla sicurezza hanno organizzato vere e proprie baldorie facendo scorrere fiumi di alcol e un direttore di albergo è stato costretto a dire ai mercenari del suo albergo che debbono portare le pistole in una sacca quando escono dall'edificio. La sua richiesta è stata ignorata.

Il direttore di una società inglese, David Claridge dell'agenzia di sicurezza Janu-

sian, ha calcolato che le società britanniche hanno guadagnato fino a 800 milioni di sterline grazie ai contratti sottoscritti in Iraq - ad appena un anno dall'invasione dell'Iraq. Una agenzia britannica, la Erinsy, impiega 14.000 iracheni come guardiani e poliziotti privati per proteggere i giacimenti petroliferi e gli oleodotti del paese.

Il ricorso ad agenzie private di sicurezza ha determinato un certo risentimento tra gli addetti del Department for International Development (N.d.T. Dfid - Dipartimento per lo sviluppo internazionale) - i quali temono che possa venire meno la fiducia dei civili iracheni. "Il personale del Dfid preferirebbe che non ci fossero i poliziotti privati in bella vista" - ha detto una fonte - "Per loro è molto più facile fare il loro lavoro senza la presenza della sicurezza anche se qui i rischi sono gravi".

Una agenzia sudafriana, la Meteor Tactical Solutions, ha un contratto di

270.000 sterline con la Dfid che, a quanto pare, comporta la fornitura di guardie del corpo e autisti per il funzionario più alto in grado in Iraq e per il suo piccolo staff personale.

Un'altra società britannica, la Armour Group, ha un contratto di 876.000 sterline per fornire 20 addetti alla sicurezza per il Foreign Office. Questo dato dovrebbe subire un incremento del 50% a luglio. La società impiega anche circa 500 Gurkha (N.d.T. Soldati nepalesi) per proteggere i dirigenti delle aziende americane Bechtel e Kellogg Brown & Root.

I parlamentari inglesi di opposizione sono rimasti colpiti dal notevole ricorso da parte del governo di Londra a società private per proteggere funzionari pubblici britannici e hanno dichiarato che questa era una ulteriore prova del fatto che l'esercito britannico era troppo piccolo per far fronte ai propri compiti. Menzies Campbell, portavoce per gli affari esteri del partito liberal-democratico, ha detto: "Ciò ci induce a ritenere che le forze britanniche non siano in grado di fornire adeguata protezione e che abbiano fatto il passo più lungo della gamba - in particolare alla luce delle dichiarazioni rilasciate la settimana scorsa dal capo dello Stato maggiore della Difesa secondo cui la Gran Bretagna non è in grado di eseguire

un'altra operazione delle dimensioni di quella irachena prima che siano trascorsi cinque anni".

Andrew Robathan, deputato conservatore membro della Commissione per lo sviluppo internazionale ed ex ufficiale del Sas, ha detto: "l'esercito non ha soldati a sufficienza per garantire questo livello di protezione. Sarebbe stato certamente più economico inviare un altro battaglione di soldati".

La più grande agenzia privata di sicurezza britannica in Iraq, la Global Risk Strategies, sta aiutando l'autorità provvisoria della coalizione e l'amministrazione irachena a stilare nuovi regolamenti. Dovrebbe portare la sua presenza da 1.000 a 1.200 persone entro questa primavera e potrebbe toccare le 1.800 persone entro l'anno in corso. Tuttavia le agenzie umanitarie sono disturbate dalle somme spese in sicurezza considerata che il Dfid ha investito in sicurezza 278 milioni di sterline sottratte al budget destinato agli aiuti per la ricostruzione irachena. Dominic Nutt, di Christian Aid, ha detto: "È una cosa difficile da mandare giù. È giusto che il Dfid protegga il proprio personale, ma questo è come rubare a Pietro per pagare Paolo".

\* \* \*

La seconda parte di questo articolo è stata pubblicata quindici giorni fa dall'Independent a firma di Robert Fisk e di Severin Carrell. L'aggiornamento sulla situazione attuale nella prima parte dell'articolo è invece di Robert Fisk e Patrick Cockburn

© The Independent Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

# Esercito senza bandiera

*Le autorità americane in Iraq sanno benissimo che sono morti più mercenari occidentali nell'ultima settimana che soldati regolari negli ultimi quattordici giorni*

ROBERT FISK

**Sagome di Fulvio Abbate**

## DOPO RISIKO E MONOPOLI

**L'**altra notte ho fatto un sogno pieno di interessanti e minuziosi particolari. Ho sognato un gioco di società, una roba tipo "Monopoli", tipo "Risiko", tipo "Scarabeo", tipo "Sessantotto" (sì, anche quella stagione rivoluzionaria, o semplicemente di rivolta giovanile e studentesca, ebbe il suo gioco di società) tipo "Trivial Pursuit". Il gioco che personalmente ho sognato l'altra notte aveva però un titolo un po' più lungo rispetto a tutti quelli fino a oggi conosciuti. Si chiamava infatti testualmente: "Ce la farà Berlusconi a vincere anche questa volta?" Nel mio sogno c'era tutto, c'era ogni genere di particolare del nostro presente storico e politico (perfino la televisione che fa finta di niente) a cominciare dalla scatola rettangolare azzurra con in primo piano il faccione del magnate fondatore di Forza Italia, proprio in primissimo piano, quasi incombente verso chi guarda. Incombente e sorridente come il clown che figura sul cartello autostradale all'altezza dello svincolo per Viareggio: chi viaggia da quelle parti capirà subito il senso spettrale di una citazione apparentemente bislacca.

Dentro la scatola, oltre al pannello con tutte le caselle necessarie al gioco stesso, i segnapunti, non funghetti o cavolo, come già nel succitato "Monopoli", bensì, nell'ordine, omini con te-

ste tonde e omini con teste a punta, probabilmente in omaggio all'omonimo dramma dattico di Bertolt Brecht.

Nel sogno, decidevo di giocare utilizzando una pedina a punta, così, giusto per sprezzo del pericolo e del paradosso. Va detto ancora che ero da solo a giocare, ero anzi il primo uomo sulla terra a prendere atto dell'esistenza di quel passatempo. Dunque, una volta lanciati i dadi, raggiungevo una casella nella quale veniva formulata la seguente prima domanda: "Il premier Silvio Berlusconi comunica al Paese che in Italia ci sono troppe festività..." E qui, il sogno improvvisamente si apre al mondo. Già, nell'attesa di scegliere la seconda mossa decido di affacciarmi al balcone. È Pasqua o forse già Pasquetta oppure un ideale giorno festivo, un giorno di pace, di quelli che ti riconciliano con la vita. Così sbircio dentro gli appartamenti di fronte al mio, fino a intuire un'umanità in ginocchio, tutti a pregare, a pregare il buon Dio perché prolunghi le domeniche di almeno dieci ore. Quando provo a chiedere lumi al primo dirimpettaio che mi capiti a tiro, questi, lì in mutande, mi risponde sbadigliando che il pensiero di tornare al lavoro da lì a poche ore, la sola idea, gli fa venire la depressione.

Contagiato da questo cupo pensiero, torno a

giocare. La domanda contenuta nella casella successiva non è da meno, infatti formula esattamente così: "Mettili nei panni del ceto medio impoverito..." Mi ci metto e lancio ancora una volta i dadi. Questa volta becco una domanda ancora più sostanziosa: "Il paese è sceso in guerra..." È vero, mi dico, non ci avevo pensato, ma di chi è stata l'idea di firmare in bianco le cambiali di Bush? Nel sogno non c'è risposta, ma soltanto la necessità di andare avanti nel gioco, sperando di vincere la posta in palio. Ma qual è la posta in palio? La posta in palio è soltanto una domanda che contiene a sua volta un'altra domanda, la stessa che dà titolo al gioco: "Ce la farà Berlusconi a vincere anche questa volta?"

Buon senso direbbe di no, ma nei sogni le cose non mostrano mai un senso esatto, chiaro, immediatamente riconoscibile. Forse, nella realtà è diverso. Appena sveglio allora, memore soltanto di quei segnapunti a forma di teste tonde e teste a punta decido di trovare una risposta rileggendo proprio quel testo di Brecht. Neanche a farlo apposta - lo giuro, il sogno è tutto vero - trovo una frase che non avrei mai immaginato così pertinente rispetto al nostro amaro discorso: "I ceti medi soprattutto: i piccoli commercianti, artigiani ed impiegati, gli affamati provvisti di istruzione, i piccoli risparmiatori: insomma, l'intero ceto medio impoverito". Se è così, è fatta. No, che questa volta B. ha davvero chiuso.

f.abbate@tiscali.it

**Maramotti**



**H**o visitato l'Argentina nel gennaio del 2002, appena iniziata la crisi detta del "corralito", richiamato anche dall'allarme che mi giungeva dalle comunità di emiliano-romagnoli. In quella occasione misurai la distanza che divideva il popolo argentino dal governo di quel grande paese, di fronte ad una crisi economica e morale gravissima, con dietro la pesante responsabilità del Fondo Monetario Internazionale e davanti nessuna certezza per il futuro. Sono ritornato in questi giorni in Argentina per verificare se i progetti imposti due anni fa dall'Emilia-Romagna sono stati realizzati e devo dire che la situazione mi sembra chiaramente migliorata. Noi, nei nostri limiti, abbiamo stanziato 2 milioni di euro per interventi di emergenza (e tra questi sei mense per bambini e ragazzi poverissimi) ma anche per progetti di formazione con l'Università Cattolica Argentina e l'Università di Bologna (che ha aperto una propria sede a Buenos Aires). I progetti sono stati tutti realizzati, anche attraverso Ong giovani e dinami-

# L'Argentina che vuole sperare

VASCO ERRANI

che. Una goccia, certo, mentre oltre la metà delle persone vive al di sotto della soglia di povertà e il debito pubblico pare incolmabile. Però ho trovato una voglia di futuro che due anni fa non c'era proprio. Gli argentini vogliono avere fiducia nel nuovo governo (che gode oggi di un consenso alto) e vogliono scommettere su se stessi. C'è una volontà, una spinta di cui loro stessi si dicono stupiti. Tutti guardano anche all'Italia e all'Europa con speranza e ci interrogano per capire se anche da noi verrà un aiuto. Certo, ci sono persone che chiedono ancora solo assistenza, ma molte comprendono che il futuro potrà nascere solo dalla creazione di un diffuso sistema produttivo

da un differente stato sociale: la finanziarizzazione ha già prodotto solo lacrime e sangue. E allora bisogna seguire un'altra strada, con coraggio. Così abbiamo cercato di fare nel corso degli incontri che ho avuto con alcuni ministri del governo di Buenos Aires: abbiamo discusso di investimenti e collaborazioni in agricoltura; di qualificazione dell'indotto industriale (con trasferimento di tecnologie); di un progetto sperimentale per sostenere formazione e nuove imprese; della creazione di imprese sociali anche attraverso il microcredito. Si percepiscono in modo chiaro le differenze profonde tra la visione economicista che guida le scelte della Casa Bianca e quella che mette l'accen-

to sulla necessità di colmare le disuguaglianze e di sostenere la coesione sociale, sostenuta da Brasile, Venezuela e Argentina come a Montevideo. L'integrazione del continente "non può basarsi solo sul saldo delle relazioni commerciali", ma, come ha sostenuto il presidente brasiliano Luiz Inácio Lula da Silva, "deve portare con sé benefici qualitativi per ridurre le disparità, la povertà e l'emarginazione". In effetti dall'elezione di Lula alla presidenza del Brasile, rafforzata da quella di Nestor Kirchner in Argentina, abbiamo uno scenario profondamente mutato.

Devo dire che l'ho sperimentato direttamente e i contatti con la dirigenza di quei paesi mi ha fatto

sentire la voglia di riscatto sociale, di promozione di un nuovo sviluppo fortemente autodeterminato. Così se la crisi del Mercosur precedette qualche anno fa i crolli finanziari e valutari di Brasile e Argentina, oggi credo che occorra un Mercosur rinnovato e rafforzato per rilanciare una prospettiva economica stabile per i paesi del continente. L'Europa ha interesse a contribuire a questa novità, come ha interesse ad una Argentina credibile ed affidabile. Per questo la stessa vicenda dei bond argentini non può essere un macigno inamovibile sulla strada della cooperazione internazionale, come invece la interpreta oggi il Governo italiano che ha congelato i rap-

porti, bloccando persino iniziative e finanziamenti già concordati fra Stato e Regioni, tra lo sconcerto dei milioni di italiani che vivono in Argentina. Scelta sbagliata che non tutela i nostri risparmiatori, rende l'Italia gravemente assente dallo scenario latinoamericano, impedisce di lavorare sulle priorità che l'Ue ha stabilito verso l'Argentina e l'America latina, di pari passo con lo sviluppo delle relazioni commerciali: diritti umani, ambiente, sostenibilità, coesione, lotta alla povertà. In realtà abbiamo qualcosa da dire e possiamo rappresentare una sponda utile. Senza "demandare" l'integrazione di quell'area nell'economia mondiale al completarsi del progetto Alca (ricordiamoci che quando nel 1995 il Messico si integrò nel Nafta la Ue perse il 7% di quel mercato), ma valorizzando i legami storici e le possibili reciprocità fra Europa e America latina. Insomma, Brasile e Argentina stanno costruendo una alleanza inedita e ci guardano con attesa: noi saremo all'appuntamento?

Presidente dell'Emilia-Romagna

**cara unità...**

**Così nasce la nuova povertà**

Paolo Sanna, Cagliari

Ho 47 anni, sono un impiegato di banca e guadagno poco meno di €. 2.800.000 al mese. Devo aiutare mia madre malata da 14 anni di morbo di Parkinson che ha bisogno di assistenza continua (24 ore su 24, una donna per il giorno e una per la notte, e io o mia sorella tutti i fine settimana e le ferie), e solo chi si trova in una simile situazione sa quanto costi. Anche perché, la pensione di mia madre, ex maestra elementare, insieme alla pensione di accompagnamento (700.000 lire), per l'attuale governo erano un privilegio sproporzionato e così, si è ritenuto opportuno diminuire di circa 300.000 lire (uso le lire perché mi pare di intuire che l'U1 capisca meglio) la pensione.

Circa un mese fa ho subito un infortunio, e dopo aver speso in ticket per pronto soccorso, lastre e visite mediche in strutture pubbliche circa 400.000 lire, mi sono stati prescritti dei cicli di fisioterapia.

Così mi sono recato in un centro fisioterapico per iniziare la

cura ed ho scoperto che per un solo ciclo di fisioterapia, devo pagare altre 400.000 delle vecchie lire.

Ebbene, ho rinunciato.

Grazie Berlusconi, grazie Sirchia, grazie a questo governo.

**Come si giudicano le idee altrui**

Rino Ruggeri

Ho letto attentamente l'articolo di Caldarola e ho apprezzato le argomentazioni che lo hanno portato a modificare la sua posizione sulla guerra e sul possibile ritiro delle nostre truppe.

Credo che sarebbe meglio se tutti nel centro sinistra non cercassimo le posizioni altrui come una bestemmia ma le valutassimo nel contesto in cui vengono espresse. Poi con calma e valutando gli eventi che si susseguono riesaminare le proprie posizioni senza pregiudiziali.

Io ad esempio ero per il ritiro immediato quando ci fu il voto per il rifinanziamento delle missioni, ora penso che sia indispensabile una nuova risoluzione dell'Onu che sposti il comando dagli Usa ad altri, che coinvolga gli stati arabi e che la missione diventi di "polizia democratica" fino alla pacificazione dentro l'Iraq e tra l'Iraq e la comunità internazionale.

**Pensioni e anziani**

Lucia Guerra, Firenze

Sono stata una lavoratrice precoce, infatti ho cominciato a lavorare quando avevo quindici anni e ho messo insieme ormai quasi trentacinque anni di regolari contributi. Un tempo, sarei così giunta alla sospirata pensione, ma, adesso che si stanno elaborando forme e meccanismi per mandarci in pensione sempre più tardi e con meno soldi, per me non è neppure il caso di pensarci visto che come minimo ho davanti almeno altri sei anni di lavoro, (ammesso di trovare chi mi faccia lavorare per tutto questo tempo, ma questo è un altro problema).

Vivo sola con mia madre, ormai ottantasettenne invalida, non autosufficiente. Ultimamente le sue condizioni si sono aggravate e ho dovuto ricorrere all'aiuto di una badante, una signora straniera con tanto di permesso di soggiorno, che ho assunto regolarmente. Questo mi costa quasi tutto il mio magro stipendio di operaia, per un'assistenza che comunque copre soltanto quattro ore alla mattina, rimane il pomeriggio e si può capire con quali difficoltà e sacrifici riesco a conciliare l'assistenza con il lavoro e tutto il resto, e non parlo di

momenti di svago ecc.. che ormai non rientrano più nel mio modo di vivere.

Penso allora alla mia pensione, a come sarebbero stati a questo punto risolti gran parte dei miei problemi se, come una volta, raggiunti i trentacinque anni, avessi avuto la possibilità di andare in pensione.

A me sembrerebbe doveroso e legittimo che, a chi si trova in situazioni simili, fosse concesso il diritto alla pensione indipendentemente dall'età: è adesso che io ho bisogno di essere libera dall'impegno del lavoro per dedicarmi a mia madre! Non fra sei anni, quando probabilmente non avrò neanche più questa necessità. Ci sarebbe tutto da guadagnare, per me e per mia madre, e non dovrei lavorare otto ore in fabbrica per pagare le quattro ore giornaliere della badante.

Sarebbe a mio parere un provvedimento di grande umanità, perché l'anziano potrebbe stare nella sua casa assistito da un familiare. Sarebbe conveniente anche per lo Stato, per ridurre la grave spesa sociale dell'assistenza agli anziani, che riguarda una grossa parte della popolazione.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)